

Wittgenstein, l'enigma dell'ovvio e la sfinge della psichiatria: corpo e linguaggio nella schizofrenia

Flaminia Carocci

Sapienza Università di Roma
flaminia.carocci@uniroma1.it

Abstract Oliver Sacks presents the clinical case of a girl with a deep proprioceptive deficit as a disembodied experience, comparable to a Wittgensteinian situation. Similarly, some psychopathologists try to understand schizophrenic delusions through Wittgenstein. However, Wittgenstein can also guide the study of pauci-symptomatic forms of pathology. It is possible to discuss some issues raised by Wittgenstein's *On Certainty* in affinity with those presented by Blankenburg about the loss of natural self-evidence. Especially exploring the idea of a pathology of common sense can help to understand the doubts of people with schizophrenia. By analyzing the embodied nature of common sense in its linguistic implications, it is also possible to better observe what kind of evidence schizophrenia reveals: our being a bodily-intellectual difference-identity in a complex body-language relationship.

Keywords: Schizofrenia - Wittgenstein - Common Sense - Loss of Natural Self-evidence - Body-language Relationship

Received 01 04 2024; accepted 24 06 2024.

1. La ragazza disincarnata: una situazione wittgensteiniana?

Celebre per la sua appassionata scrittura di casi clinici, nell'*Uomo che scambiò sua moglie per un cappello* Oliver Sacks ci regala una storia di vita dai toni squisitamente filosofici, citando esplicitamente Wittgenstein per introdurre le vicende di una giovane donna affetta da un deficit propriocettivo quasi totale (Sacks 2023: 68)¹. Immobile e senza tono, Christina vive la costante «sensazione che il suo corpo sia morto, non reale, non suo»: le accade di «perdere» le braccia, di crederle in un posto e rinvenirle in un altro. Non potendo trovare parole dirette per descrivere questa privazione, la paziente usa analogie derivate da altri sensi per restituire la sua condizione: «Ho la sensazione che il mio corpo sia cieco e sordo a se stesso» racconta; «è come se mi fosse stato tolto qualcosa dentro, proprio nel centro

¹ Oltre a fare esplicito riferimento al problema della certezza discusso da Wittgenstein in *Della certezza*, Sacks pone in esergo a questo capitolo il paragrafo 129 delle *Ricerche Filosofiche*, avviando così l'analisi del caso clinico in esame.

[...] sono stata *svuotata*, come una rana [...] Niente propriocezione, niente senso di sé... Chris, la ragazza disincarnata, la ragazza svuotata» (Sacks 2023: 74-75).

In qualche misura - commenta Sacks - Christina è davvero una specie di fantasma, che ha perso l'ancora fondamentale, organica dell'identità (almeno - specifica - di quella corporea considerata da Freud come base dell'io). «La sua è e rimane una situazione 'wittgensteiniana'. Non sa che 'qui c'è una mano'; la sua perdita di propriocezione, la sua deafferenziazione, l'hanno privata della sua base esistenziale, epistemica, e niente che lei possa fare o pensare, modificherà questo fatto» (Ivi: 77) - se è vero, come sottolinea il neurologo, che l'incontestabilità del corpo è per Wittgenstein il punto di partenza e la base di ogni conoscenza e certezza.

Quella «tenebra (o silenzio) sensoriale» avvertita come indescrivibile dalla giovane paziente dice molto di un'altra sensazione specifica di *disincarnazione* oggi studiata dalle neuroscienze e dalla psicopatologia con l'ausilio di simili strumenti filosofici: l'alterazione del senso preriflessivo di sé tipica della schizofrenia, in funzione di cui si può percepire il proprio corpo come deanimato, alieno, disconnesso, frammentato (Parnas et al. 2005; Stanghellini 2008a)². Seppur secondo condizioni differenti, infatti, anche la persona schizofrenica può assistere a una *dinamizzazione dei confini corporei* («braccia disgiunte dal corpo e protese») o avvertire una *devitalizzazione* del corpo stesso («una parte di lei è morta»), al punto tale da sentirlo costantemente violato o disintegrato, oggettificato, programmato come un robot (Stanghellini et al. 2014: 1707). Al pari di Christina, inoltre, anche la persona schizofrenica può riscontrare una difficoltà nell'individuare codici linguistici appropriati a comprendere ed esprimere il proprio vissuto - costretta a un faticoso lavoro metaforico che trasforma il corpo in *luogo analogico*, sulla scia di un linguaggio delirante che va ben oltre il corpo come significante condiviso (Stanghellini 1994).

L'ipotesi formulata da Sacks, infine, non è poi così lontana da quanto suggerito dagli studiosi di psicopatologia impegnati, a partire dal noto tentativo di Louis Sass, a comprendere la schizofrenia attraverso Wittgenstein. Tuttavia, se il deficit propriocettivo che affligge «la ragazza disincarnata» può verificarsi, in base alla cronicità e alla gravità, nei casi di schizofrenia come specificamente correlato al senso di *body ownership* lì alterato (Klaver & Dijkerman 2016), questo non può in ogni caso esaurire la complessità dell'esperienza corporea tipica della patologia. Il *disembodiment* schizofrenico, difatti, implica un'ampia gamma di fenomeni, dall'indebolimento del senso di base di sé a un disturbo nel funzionamento corporeo implicito, fino a una singolare compromissione della dimensione intercorporea che ci sintonizza con gli altri (Fuchs 2015). La crisi della coscienza sensoriale di sé caratteristica della schizofrenia si traduce nella perdita della coscienza di sé come soggetto: «il senso di essere vivo, il sentimento di essere incarnato

² È interessante notare come lo stesso Blankenburg - cui si deve il celebre studio sulla perdita dell'evidenza naturale caratteristica della schizofrenia - faccia riferimento all'*Uomo che scambiò sua moglie per un cappello* di Sacks: in un saggio dedicato alla fenomenologia della corporeità vissuta come base per la comprensione dell'esperienza corporea dei pazienti, lo psichiatra porta ad esempio il disturbo neurologico della propriocezione come dimostrazione di una possibile compromissione della *pre-costituzione* corporea dell'io e del mondo (Blankenburg 1989).

in se stesso, l'unità dell'esperienza vengono a mancare» (Stanghellini 2008a: 158). Il sé non è più immerso pre-riflessivamente nel mondo: ridotto a «spirito disincarnato», il soggetto non «abita» più il suo corpo, non potendo più avvalersi delle sue prestazioni automatiche come *medium* per relazionarsi con il mondo. Non solo: poiché «la coscienza di sé è un fenomeno sociale che ha una struttura relazionale», l'alterato legame con il corpo vissuto si rivela in un'alterata sintonizzazione intercorporea. Minata la base della «cognitività sociale» in funzione di cui è possibile orientarsi nella realtà quotidiana secondo «regole del gioco» comuni, l'ambiente sociale diviene per i pazienti inquietante, non familiare. (Ivi: 147-153).

Uno sguardo di sorvolo alla letteratura più recente dedicata alla questione - senza avere qui la pretesa di esaurire uno studio che richiederebbe una ben più ampia riflessione - può dunque mostrare in che termini è possibile accostare la schizofrenia a *una situazione wittgensteiniana* anche per quanto concerne le forme paucisintomatiche della patologia, tradizionalmente ricondotte a una simile *disincarnazione* del Sé (Fuchs 2001 - 2005; Stanghellini 2008a).

L'operazione qui suggerita, tuttavia, non si propone di interpretare la sintomatologia psicotica tramite Wittgenstein, ma solo di richiamarsi al suo metodo per costruire una prospettiva critica entro cui articolare una *ricomprensione filosofica* della schizofrenia. La *perdita dell'evidenza naturale* riconosciuta dalla psicopatologia fenomenologica come caratteristica delle fasi prodromiche della schizofrenia, difatti, può essere indagata alla luce di quell'«enigma dell'ovvio» cui si rivolge la stessa ricerca filosofica wittgensteiniana - se questa è volta a (ri)comprendere «ciò che sta da sempre sotto gli occhi di tutti» e che, perciò, «è ciò che più difficilmente comprendiamo» (Garroni 1989: 12). Del resto, nei casi di schizofrenia, a venir meno sono proprio «quegli aspetti per noi più importanti delle cose», che sono «nascosti dalla loro semplicità e quotidianità», per dirla con il Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche* (Wittgenstein 2014: 60); quegli aspetti che, nascosti dietro «la maschera del banale», spettano «al comprendere umano normale, al *common sense*», per dirla con il Blankenburg de *La perdita dell'evidenza naturale* (Blankenburg 2019: 81).

2. Comprendere la schizofrenia attraverso Wittgenstein, dai deliri alle esperienze pre-morbose

Considerata la forma prototipica di ogni follia (Sass 1992), la schizofrenia rappresenta da sempre la sfinge della psichiatria: il mondo *altro* dal nostro mondo, tematizzato - nella metamorfosi in un'*alienità* vertiginosamente lontana e apparentemente irraggiungibile - dall'idea jaspersiana di incomprendibilità (Borgna 1995). Con l'intento di sottrarre la sofferenza psichica schizofrenica all'«assioma dell'abisso» indicato dalla *Psicopatologia Generale*, nel suo *The Paradoxes of Delusions* Sass si chiede se è possibile, per una persona non schizofrenica, immedesimarsi nella forma di vita alienata. Contro quanto sostenuto dall'interpretazione standard, l'autore si impegna a mostrare che il mondo psicotico non è riducibile a una semplice indistinzione tra reale e immaginario, così come il delirio non è riducibile a una credenza errata: al contrario, in quest'ultimo vi è in gioco una peculiare qualità soggettiva, frequentemente riconosciuta dagli stessi pazienti come diversa dalla realtà esperita in condizioni «normali». Analizzando il celebre caso Schreber, Sass si serve

delle osservazioni wittgensteiniane sul solipsismo per costruire una cornice concettuale utile a intendere la logica interna ai mondi schizofrenici: ai suoi occhi, Wittgenstein ha il merito non solo di aver individuato alcune tendenze patologiche della mente corrispondenti alle esperienze dei pazienti schizofrenici, ma anche di aver mostrato la natura paradossale del solipsismo stesso, in riferimento alla quale è dunque possibile spiegare persino le caratteristiche apparentemente anti-solipsistiche del mondo schizofrenico - prima tra tutte, quella perversa auto-apoteosi della mente che, nel tendere all'auto-oggettivazione, finirebbe per privare il soggetto del suo ruolo come centro di conoscenza (Sass 1999).

Nel corso del tempo la mossa teorica compiuta da Sass è stata accolta in misura differente. Vi è chi, riprendendo Wittgenstein, si impegna a dimostrare che il solipsismo non è qualcosa che possiamo comprendere per poter poi capire analogicamente il mondo dello schizofrenico - laddove aderire con più pertinenza al pensiero wittgensteiniano solleverebbe dei dubbi sulla possibilità che la schizofrenia possa rivelarsi sensata (Read 2001). Oppure vi è chi, con più clemenza, affianca alla via proposta da Sass l'alternativa formulata da Campbell: l'ipotesi di un'analogia tra lo status che i pazienti attribuiscono alle loro credenze deliranti e quello che Wittgenstein, in *Della Certezza*, sembra attribuire ai *perni*³; a quelle *framework propositions* (nella terminologia di Campbell) esenti dal dubbio, ripensate anche nei termini di *framework beliefs* (nella terminologia di Eilan), resistenti a una controprova per via del loro *framing role* (e dunque utili a comprendere l'incorreggibilità delle credenze deliranti). Anche qui, in realtà, Wittgenstein è utilizzato in funzione di uno spostamento d'accento all'interno dello stesso sforzo ermeneutico: ci si richiama a *On Certainty* per focalizzare il passaggio verso una concezione non proposizionale della certezza e si rileggono così le convinzioni deliranti in parallelo a quelle *framework propositions*, non più intese come proposizioni in senso ordinario, ma come *framework assumptions* riflettenti certezze espresse da azioni (Eilan 2001; Henriksen 2013).

Entrare qui nel merito della questione sarebbe ovviamente impossibile. Vale la pena, tuttavia, restituire il disegno generale di questa linea interpretativa perché utile a mettere a fuoco l'attenzione oggi rivolta a Wittgenstein da parte di chi si dedica allo studio delle forme paucisintomatiche di schizofrenia.

La nozione wittgensteiniana di *binges*, richiamata nei termini di *framework assumptions* - linee guida per agire e interagire, che si manifestano nelle nostre azioni e nel nostro comportamento - viene successivamente accostata alla nozione searlina di *background capacities*: l'insieme di quelle capacità non proposizionali che ipotizziamo come funzionanti prima di dar senso alla nostra esperienza quotidiana. La conclusione che se ne trae è che tanto le prime quanto le seconde riguardano, in fin dei conti, le stesse questioni sollevate dalle idee di *perdita dell'evidenza naturale* e di *crisi del common sense* formulate da Blankenburg in seno a una prospettiva fenomenologica (Henriksen 2013). E se, in questa direzione, si

³ § 341: Vale a dire: le *questioni*, che poniamo, e il nostro dubbio, riposano su questo: che certe proposizioni sono esenti da *dubbio*, come se fossero i perni sui quali si muovono quelle altre

§ 343: Ma qui le cose non stanno così: che appunto non possiamo indagare tutto e per questo siamo così costretti a star appagati dell'assunzione. Se voglio che la porta si apra, i perni devono restare saldi. (Wittgenstein 2021: 54)

sostiene che è possibile comprendere il darsi e il mantenersi dei deliri alla luce di un disturbo su questa dimensione di *sfondo* - non più capace di vincolare adeguatamente il processo di informazione delle credenze (Rhodes & Gipps 2008) - non si può, tuttavia, trascurare come altrove si riconducano queste stesse argomentazioni allo studio delle esperienze schizofreniche pre-deliranti.

Proprio a questa letteratura, infatti, si rivolge chi, in alternativa a quella “positiva” suggerita da Sass, propone una concezione wittgensteiniana “negativa” della schizofrenia, volta a rileggere le sue fasi prodromiche sotto il segno di un deficit nello sfondo ordinario delle certezze. Il paziente incapace di agire e comprendere spontaneamente ciò che è più appropriato nei diversi contesti delle interazioni umane viene così osservato in conformità con l'uomo «fuori di senno» intento a dirci di dubitare di avere un corpo (Wittgenstein 2014: 28). In questa prospettiva, ciò che manca al *mezzo passo* è l'auto-evidenza di quelle proposizioni che fungono da perni: il loro tacito e indiscusso funzionamento, la cui messa in discussione non implica un errore, ma una sfida all'ordinarietà della nostra stessa forma di vita (Boncompagni 2018). Come ricorda Wittgenstein, del resto, «156. Per sbagliarsi, l'uomo deve già giudicare in conformità con l'umanità» (Wittgenstein 2021: 28): lo schizofrenico, allora, costretto a un kantiano *sensus logicus privatus* per via della perdita del *sensus communis*, non cade in errore, ma nell'insensatezza. Le osservazioni di Wittgenstein sulla certezza, per certi versi, sono così discusse in affinità con quelle di Blankenburg sulla perdita dell'evidenza naturale legata a una crisi globale del *common sense* - il venir meno degli assiomi della quotidianità indispensabili a una presa immediata e pre-riflessiva sul mondo (Boncompagni 2018; Henriksen 2013). In quest'ottica, vi è chi rilegge le riflessioni di Parnas e Sass in risonanza con il testo wittgensteiniano, al fine di descrivere il mondo schizofrenico alla luce non tanto di una perdita di senso, quanto di uno slittamento di significato dato dalla messa in dubbio di alcune *framework propositions* (Eilan 2001). O vi è chi si riferisce alla perdita dell'evidenza naturale nei termini di una vera e propria perdita della certezza, definita in relazione a una sorta di *expectation* pratica e corporea: di un'aspettazione che è parte integrante della nostra esperienza pre-riflessiva e che si estende, nel suo campo d'azione, a ogni aspetto della nostra forma di vita (Wittgenstein 2014). Di questo orientamento pratico e non localizzato, suscettibile di una descrizione fenomenologica, si sottolinea la dimensione interpersonale e sociale, nonché corporea e affettiva - evidenziando come questa sia già chiara allo stesso Blankenburg, pronto ad appellarsi alla nozione di *basic-trust* formulata da Erikson nel quadro di una psicologia dello sviluppo (Ratcliffe 2024). Così non stupisce che si rinvii a Wittgenstein anche laddove le intuizioni di Blankenburg trovano sviluppo fecondo in una vera e propria *psicopatologia del senso comune*, in seno alla quale la schizofrenia è riletta in relazione all'idea di un'alterazione delle abilità e delle disposizioni non proposizionali che ci sintonizzano con il mondo (Stanghellini 2008a; 2008b).

Approfondire in che termini sia oggi concepita questa patologia del *common sense* può dunque chiarire in che misura il pensiero di Wittgenstein può farsi strumento di una ricomprensione filosofica della schizofrenia, volta a interrogarsi sull'*enigma dell'ovvio* che questa porge alla nostra attenzione.

3. Psicopatologie del senso comune

L'idea di uno sradicamento dall'asse delle credenze del senso comune è sempre stata al centro della psicopatologia impegnata nello studio della schizofrenia, specialmente per quanto riguarda la tradizione fenomenologica, in seno alla quale autori come Blankenburg, Binswanger e Minkowski hanno posto l'accento - seppur secondo diverse prospettive - sull'idea di una mancanza di un accordo tacito, pre-verbale e pre-tematico che ci accomuna al mondo e agli altri (Ballerini 2012).

I paradigmi attualmente prevalenti nel quadro di una teoria fenomenologica, inoltre, riconoscono ancora un ruolo di rilievo alla questione. Da un lato vi è chi descrive la schizofrenia come una frammentazione dell'esperienza soggettiva, postulando un'alterazione profonda della qualità in prima persona dell'esperienza; un disturbo dell'*ipseità* (Parnas & Sass 2003; Parnas et al. 2005) e del *Sé minimo* o *basale* (Gallagher & Zahavi 2009) che si traduce nel deficit del senso di essere il soggetto, il centro di azione, pensiero ed esperienza coincidente con il Sé - laddove l'alienazione che ne deriva è osservata in relazione a una modalità iperriflessiva a quella legata (Sass 1992). Dall'altro vi è chi invece mette a tema la dimensione intersoggettiva e sociale del disturbo schizofrenico, sostenendo che la profonda alterazione di quell'aspetto sia la precondizione di un compromesso rapporto con sé e con il mondo (Fuchs 2015; Fuchs & Thoma 2018) - laddove l'alienazione è indagata in una prospettiva incarnata alla luce di una crisi dell'intercorporeità (Stanghellini 2008a).

Nel caso del modello elaborato da Parnas e Sass, la patologia del senso comune - tra i tanti fenomeni di alterazione della consapevolezza del Sé - è descritta in riferimento alla perdita dell'evidenza naturale, quale implicante uno stato di pervasiva perplessità. Come recita l'EASE: *Examination of Anomalous Self-Experience* (Parnas et al. 2005)⁴, difatti:

2.12 Perdita del senso comune / perplessità / perdita dell'evidenza naturale

È la perdita o la mancanza di comprensione automatica, preriflessiva del significato di eventi, situazioni, persone od oggetti della realtà quotidiana.

Ci sono svariati ambiti in cui questo aspetto può manifestarsi. Il paziente può essere incapace di cogliere il significato di questioni e situazioni quotidiane (ad esempio può meravigliarsi del colore dei semafori), può non comprendere le regole (tacite) della condotta o delle relazioni umane, oppure può diventare eccessivamente invischiato o preoccupato da tematiche semantiche. La naturalezza del mondo e degli altri viene meno e ciò conduce a una certa *iperriflessività*.

(Parnas et al. 2005, trad. it: 41)

Sulla scia delle più recenti applicazioni dell'*Ipseity Disturbance Model* a una prospettiva *incarnata*, all'esplorazione fenomenologica dell'abnorme esperienza del sé schizofrenico, si è affiancata, a complemento, quella dell'abnorme esperienza del suo mondo vissuto. Qui la crisi del *common sense* viene descritta come una perdita del senso comune sociale, legata

⁴ L'EASE è uno strumento descrittivo per l'esplorazione fenomenologica semi-strutturata delle anomalie esperienziali o soggettive che possono essere considerate come disturbi della consapevolezza del sé basali o 'minimali'. Per un approfondimento della sua struttura e del suo utilizzo si veda Parnas et. al. 2005.

a un difetto della sintonizzazione interpersonale. Come recita l'*EAWWE: Examination of Anomalous World Experience* (Sass et al. 2017)⁵, difatti

3.1. Mancanza di comprensione sociale o di sintonizzazione interpersonale (ipo-sintonizzazione)

La sensazione di estrema distanza e distacco dagli altri - implicante la sensazione che i propri movimenti, gesti o discorsi non siano in qualche modo coordinati con le altre persone - di mancanza di sintonia non verbale e soprattutto di senso comune sociale (difficoltà a capire o ad aderire alle "regole del gioco"). [...]

3.1.1. Perdita del senso comune sociale

Il senso di perdere la presa naturale o la comprensione spontanea del comportamento altrui o dell'incontro sociale.

(Sass et al. 2017: 26, trad. mia)

È interessante notare che tanto gli esempi portati a illustrazione di questa seconda descrizione («Le persone si muovono in modo strano... fanno gesti, movimenti senza senso»; «Semplicemente non riesco ad afferrare quello che fanno gli altri») quanto quelli segnati a chiarimento della prima («Un paziente rifletteva sempre su caratteristiche autoevidenti della realtà: perché il prato è verde o perché il semaforo ha tre colori di luce»; «un paziente si domandava perché si hanno due occhi») riportano alle questioni wittgensteiniane già esaminate - non mancando di insistere sugli aspetti linguistici del vissuto soggettivo dei pazienti, come poi si vedrà.

Queste acquisizioni trovano ampia discussione tra gli studiosi oggi più vicini a un approccio *embodied* allo studio della schizofrenia. Chi sostiene, infatti, una “svolta intersoggettiva” in psicopatologia, guarda alla nozione di *common sense* in quanto utile a comprendere il trasformarsi della sintonizzazione sociale e dell'intercorporeità in gioco nelle dinamiche psicotiche (Fuchs & Thoma 2018). Stanghellini, ad esempio, si appella a una nozione di *common sense* che combina entrambi gli aspetti: da un lato, quello di un sapere pratico che si articola in uno sfondo di conoscenze date per scontate, «un sapere che consiste in una serie di regole di inferenza, condivise da un certo gruppo sociale, attraverso cui vengono concettualizzati oggetti, situazioni e i comportamenti delle altre persone»; dall'altro, quello di una capacità di sintonizzazione pre-categoriale, un «tipo di sapere non-proposizionale che consiste nell'abilità emotivo-conativa di percepire l'esistenza degli altri come simile alla propria, di avere contatti emotivi con loro e di accedere intuitivamente alla loro vita mentale» (Stanghellini 2008a: 110-115).

Sulla linea di questo suo approccio «integrato», Fuchs e Thoma delineano una breve «fenomenologia del *sensus communis*» distinguendo tre diversi livelli in base ai quali è possibile osservarne il funzionamento: a) *koine aisthesis* - l'aristotelica capacità intermodale di sentire tanto se stessi quanto il mondo attraverso il medium del corpo vissuto; b) *social*

⁵Pensato come complementare all'EASE, l'EAWWE è un format di intervista semi-strutturata il cui scopo è quello di sollecitare la descrizione, da parte dei pazienti, dell'esperienza di diversi aspetti del loro mondo vissuto. Per un approfondimento della sua struttura e del suo utilizzo si veda Sass, Pienkos, Skoldar et al. 2017.

sense - il senso che permette di relazionarsi in modo pre-riflessivo con gli altri secondo abitudini socialmente condivise; c) *common sense* - il pensiero pragmatico guidato da regole condivise in un determinato contesto socio-culturale, implicitamente date per scontate e non messe in discussione dalla riflessione. Guardando a queste tre dimensioni come a diverse forme di sintonizzazione del Sé con il mondo - reciprocamente interconnesse, per altro, nella nostra esperienza quotidiana - gli autori discutono della schizofrenia come di una forma prototipica di perdita del *sensus communis*, indagandola in relazione allo spazio sociale (Fuchs & Thoma 2018).

Contro la tendenza a cogliere la nozione di *common sense* secondo un'accezione più strettamente cognitivo-mentalistica, Fuchs in particolar modo ne rivendica la natura incarnata, a suo parere già individuata da Blankenburg (Fuchs 2001). Studiando la schizofrenia alla luce della scissione tra mente e corpo in questa manifesta, Fuchs afferma che il senso comune può essere caratterizzato come una connessione fondamentale, un'auto-evidente *embeddedness* nel mondo. Dal suo punto di vista, il sapere del *common sense* cui Blankenburg si appella non è di natura cognitiva, né tanto meno si poggia su abilità cognitive o metacognitive: è, piuttosto, *embodied* (de Haan & Fuchs 2010).

Alla luce di queste osservazioni, quel che qui si intende mostrare è che la natura incarnata del *common sense* viene immediatamente definita da Blankenburg in relazione alle sue implicazioni linguistiche: per quanto in letteratura questo aspetto non venga indicato esplicitamente, un attento e minuto esame di alcuni passaggi testuali può restituire quanto sia netta questa precisazione.

4. Una panoramica su corpo e linguaggio nella schizofrenia

Presentando il caso clinico di Anne Rau come esempio paradigmatico di quella perdita dell'evidenza naturale legata a una «crisi globale del *common sense*», Blankenburg avvia la sua «interpretazione fenomenologica» a partire da un'accurata analisi del disturbo del pensiero che affligge la paziente:

La perdita dell'evidenza naturale non determinava soltanto il contenuto della vita di rappresentazione della malata, ma innanzitutto e direttamente la realizzazione formale di quest'ultima, e ciò trovava espressione nella rottura della concatenazione naturale del discorso. [...] Un profondo smarrimento accompagnato da smorfie dimostrava chiaramente l'esistenza di un nucleo della sintomatologia psichica che si sottraeva a un'adeguata verbalizzazione. Incapace di darne una descrizione concreta, la paziente sottolineava soltanto, ripetutamente, il modo “scucito”, così totalmente “irrazionale”, “inabituale” e “strano” in cui tutto ciò si verificava, senza che fosse possibile un paragone con altri vissuti della vita psichica normale (Blankenburg 2019: 64-65).

Altrove Blankenburg nota come il «linguaggio alienato» rappresenti in fondo il tentativo, da parte dei pazienti, di integrare il rapporto tra l'Io e il mondo della vita da cui il linguaggio attinge (Blankenburg 1976). Così, rispetto al caso di Anna Rau, osserva un fatto peculiare:

Ella diceva di continuo: “In questo momento le impressioni mi fanno di nuovo tanto male”. [...] “Mi manca il sentimento delle cose, per esempio mi manca la nozione di essere malata [...] *Queste nozioni fanno male fino al momento in cui mi si aprono*”. Impressioni, domande, dubbi, concetti non assimilati vengono così vissuti come attentati reali all’integrità del corpo e compromettono direttamente lo stato di salute. (Blankenburg 2019: 108).

È difficile - commenta lo psichiatra - esprimere più chiaramente di così la rottura dell’unità fisico-psichico-spirituale di un essere umano nel corso dell’alienazione schizofrenica di base:

Questa rottura si realizza manifestamente in un modo così elementare, così brutalmente fisico, che il soggetto sano può riuscire a riprodurla solo con molta difficoltà [...] L’accento posto sulla corporeità di questo vissuto sembra assumere una significazione particolare. La condizione dell’essere “beante”, o anche, secondo le parole di A., dell’essere “spellato”, va effettivamente considerata come una condizione concreta, nei termini di una reale modificazione della corporeità (Ivi: 109)

Posizionandosi «nella prospettiva della costituzione del corpo proprio», Blankenburg non può che considerare «un’alterazione del rapporto con il mondo» come «un’alterazione del corpo vissuto mondano, in quanto soggettività incarnata». Esplicitando come «l’insufficienza categoriale» venga dalla paziente «direttamente e contemporaneamente vissuta anche come insufficienza del corpo» (Ivi: 107-110), il medico mette a tema la correlazione tra corpo e linguaggio emergente in quello spostamento di significato che rompe la familiarità del noto: se è vero che Anne in un primo momento non riesce a esprimere adeguatamente l’inquietante esperienza di sé - costretta a perdere il filo del discorso, in preda a continui deragliamenti verbali - è anche vero che si ritrova a vivere quelle impressioni e quei concetti non assimilati «come attentati reali all’integrità del corpo». Ovvero, come qualcosa in grado di trasformare la percezione stessa della propria corporeità, al punto tale da portare all’attenzione della paziente un senso di disintegrazione corporea o di discordanza psicofisica.

Qui Blankenburg sembra dunque suggerire che la perdita dell’evidenza naturale - nel suo nesso con la crisi del senso comune - segna la rottura di un’esperienza di integrità somatopsichica: in funzione di questa frattura al tracollo del senso corporeo del sé sembra accompagnarsi un collasso dell’orizzonte linguistico, in un condizionamento reciproco e circolare del tutto peculiare.

Di questa correlazione profonda l’*Ipsity-disturbance model* reca una traccia implicita. Come si è visto, lì la perdita del senso comune viene descritta in riferimento a un soggetto «invischiato o preoccupato da tematiche semantiche» («Il linguaggio rappresenta per un paziente un mare confuso e schiacciante di significati quasi infiniti»; «Un paziente iniziò a dubitare anche delle parole più comuni. Comprò un dizionario per imparare questi significati come se fosse stato una tabula rasa»). Simili apprensioni, sono presentate alla luce di una peculiare distorsione della prospettiva in prima persona («Il mio Io, come

punto di prospettiva, sembra come arretrato)), sondata in special modo attraverso l'analisi di esperienze corporee abnormi - quali, ad esempio, *depersonalizzazione somatica; discordanza e scissione psicofisica; spazializzazione delle esperienze corporee*. Accomunati dalla sensazione che «mente e corpo non si accordino o appartengano l'un l'altro, come se fossero in qualche modo disconnessi o indipendenti l'uno dall'altro», questi vissuti risultano quasi indicibili agli occhi dei pazienti, impossibilitati a normalizzare le loro esperienze perché incapaci di tradurle secondo regole culturalmente condivise (Parnas et al. 2005). E se nell'*EASE* l'analisi di tali aspetti linguistici ricopre un ruolo, tutto considerato, abbastanza marginale, al contrario nell'*EAVE* l'esame del disturbo linguistico assume un peso centrale. Lì, infatti, il linguaggio configura come una delle sei dimensioni chiave attraverso cui indagare l'alterato rapporto con il mondo vissuto dei pazienti. Guardando all'«esperienza soggettiva di parole e significati» si descrivono così le tante alterazioni linguistiche in gioco (sul piano semantico, come su quello del discorso) per mettere a tema la peculiare «dissociazione tra linguaggio ed esperienza» che sembra tipica dei mondi schizofrenici. Un abisso a volte così insormontabile da impedire ai pazienti di trovare le parole oppure da costringerli a utilizzarne di inadatte, talmente lontane da ciò che intendono rappresentare da risultare come vuote e inautentiche (Sass et al. 2017). In questa prospettiva, inoltre, si presta particolare attenzione all'uso delle metafore da parte dei pazienti, in quanto riflesso di quel divario. In particolar modo, si insiste sull'aspetto funzionale fondamentale rivestito dalle metafore nei processi di simbolizzazione attraverso cui un'esperienza preriflessiva giunge a concettualizzazione. E si osserva, infine, come le metafore possano essere, nel caso schizofrenico, un elemento tanto fuorviante quanto rivelatore (Parnas et al. 2005; Sass et al. 2017).

Anche nel quadro di uno studio più incentrato sulla dimensione intersoggettiva della patologia si riconosce un certo rilievo alla questione, constatando più esplicitamente come all'alterazione del funzionamento corporeo implicito del Sé corrisponda un'incapacità di esprimersi secondo procedure interpretative condivise. La crisi del senso comune viene lì riletta alla luce di un disturbo della simbolizzazione, in funzione del quale «la rappresentazione metaforica diventa un oggetto concreto nello stesso campo di coscienza»:

La crisi della coscienza di sé pre-riflessiva spiana il terreno a un uso concretistico della metafora in ragione del fatto che questa crisi porta con sé una radicale spazializzazione dell'esperienza della coscienza e una oggettivazione di ciò che accade “al suo interno” - il dialogo interiore. [...] Successivamente, questa rappresentazione oggettivata prende il posto dell'esperienza abnorme. [...] Le metafore non sono più espressioni analogiche, per le persone che allucinando diventano una forma di esperienza vissuta (Stanghellini 2008a: 216-217).

Dinanzi all'alterazione del senso preriflessivo di sé - sradicato dallo sfondo delle regole del gioco - il paziente non riesce a integrare, tramite il linguaggio, quel vissuto corporeo abnorme. L'impossibilità di esprimersi attraverso metafore di senso comune porta con sé, tuttavia, un'ulteriore trasformazione, implicando una forma di oggettivazione per la quale

il corpo si riduce a qualcosa di estraneo a se stesso. Così, mentre le parole acquistano «un'autonomia ontologica» che conferisce loro lo statuto di una realtà a sé stante, il corpo da oggetto allucinatorio diviene, attraverso un peculiare lavoro metaforico, contenuto stesso del mondo delirante (Stanghellini 1994 - 2008a; Muscatello et al. 1993).

Tenere a mente questo sovrasciversi continuo, sfuggente e circolare, aiuta a chiarire le modalità in cui quel sentirsi disincarnati chiede di dirsi in giochi linguistici incontrollati, laddove - sulla base di una vera e propria «deriva metalinguistica» (Pennisi 1998) - a un orizzonte di significatività indeterminata può sostituirsi una vera e propria «saturazione di significato» (Cardella 2013).

Pur nella presunta insensatezza in cui precipita, pertanto, l'esperienza schizofrenica ci mostra un aspetto essenziale del nostro operare e significare: la correlazione profonda tra corpo (percezione) e linguaggio. Ovvero, quella correlazione che con Garroni si potrebbe dire necessaria a una qualsiasi organizzazione percettiva-operativa-comunicativa della realtà, sullo sfondo di una complementarità di determinatezza e indeterminatezza indispensabile affinché l'ambiguità della percezione trovi un'investitura di senso tale da configurare l'esperienza sensibile in termini di significati determinati (Garroni 2006).

A tal proposito, si chiarisce come l'invito a riferirsi a Wittgenstein per comprendere lo stato di pervasiva perplessità dei pazienti si presti a diverse applicazioni. Da un lato consente di sostenere che una patologia del *common sense* impedisca allo schizofrenico di cogliere l'auto-evidenza di quelle certezze che, normalmente esenti da dubbio, fungono da perni sui quali si muovono tutte le altre (Boncompagni 2018). Dall'altro permette di cogliere la natura paradossale di quel senso comune cui si appella, in quanto non riducibile a un sapere pratico, ma implicante una concordanza della forma di vita. Dunque concede di mettere a fuoco una nozione di certezza che sembra rinviare a qualcosa di analogo, per certi versi, a un *Gemeinsinn* kantiano⁶; alla natura paradossale di un orizzonte di senso che non è di certo un orizzonte logico-intellettuale-conoscitivo, ma un *essere-già-nella-vita*; una condizione pragmatico-trascendentale di significare (Garroni 1986).

4. Conclusioni

Oggi il problema di un'esperienza disincarnata è oggetto di notevole interesse anche per le scienze cognitive impegnate a indagare i correlati neurali delle componenti soggettive dell'esperienza del mondo. Le osservazioni clinico-fenomenologiche qui discusse sono al centro di diverse ricerche volte a studiare la schizofrenia per affinare la conoscenza della soggettività e dell'intersoggettività umana - dalle indagini condotte dal gruppo di ricerca di Georg Northoff sul funzionamento del *Default Mode Network* (Northoff 2016; Northoff & Stanghellini 2016), a quelle condotte dal gruppo di ricerca di Vittorio Gallese sui meccanismi di simulazione incarnata (Gallese & Sinigaglia 2021; Ferroni et al. 2022). In entrambi i casi il linguaggio schizofrenico pone ancora molte sfide allo sguardo dei

⁶Non si può dimenticare, del resto, che lo stesso Blankenburg si appella in più occasioni alla nozione kantiana di *sensus communis*, pur piegando i riferimenti testuali alla coerenza argomentativa del suo discorso. Un attento esame dell'opera di Blankenburg nel suo complesso, inoltre, può mostrare come il *common sense* venga descritto dallo psichiatra ora come dono naturale ora come facoltà da acquisire, il cui sviluppo è legato allo sviluppo del linguaggio.

neuroscienziati impegnati a discuterne la natura incarnata - tanto nel tentativo di sondare il ruolo che questo assume nei meccanismi di *embodied simulation* (Magnani et. al. 2023), quanto in quello di chiarire l'ipotetica natura linguistica di alcune funzioni associate al DMN (Pennisi 2023; Lobaccaro 2023).

Seguendo la via indicata da chi oggi rivendica l'urgenza di un approccio integrato, in un fitto dialogo tra neuroscienze, psicopatologia fenomenologica e psicopatologia del linguaggio (Pennisi 2023), si è qui abbozzata una via per una prospettiva filosofica che possa, per quanto possibile, contribuire a una più piena comprensione della schizofrenia a partire dalla relazione corpo-linguaggio in quella centrale.

L'enigma dell'ovvio che l'esperienza schizofrenica riporta alla nostra attenzione, difatti, rinvia al nostro essere una *identità-differenza corporea-intellettuale*. È il nostro essere «uni e bini» - per dirla con Garroni: corpo-mente distinti e confusi in una percezione oscura, per quanto la nostra insuperabile identità e unicità si riveli proprio nell'interna unione e scissione dei due (Garroni 1992: 14-16). *In statu detrahendi*, la schizofrenia ci mostra dunque l'evidenza di cui non ci accorgiamo poiché è sempre sotto i nostri occhi nell'esperienza quotidiana: il nostro essere qualcosa e insieme qualcosa d'altro, in una duplicità critica che riguarda, in fondo, l'esperienza stessa nel suo essere determinata e indeterminata, nel segno di una condizione di senso che non è pacifica né mai del tutto garantita (Garroni 2006). La minaccia di un corpo ingovernabile al cui tracollo si lega il collasso del suo orizzonte linguistico, infatti, porta con sé il pericolo di una schizofasia che altro non è, tuttavia - direbbe De Mauro - se non una rischiosa, ma necessaria condizione di possibilità del nostro parlare (De Mauro 2018).

A tal proposito, Wittgenstein può dunque rappresentare un invito a *guardare-attraverso* il mondo schizofrenico, in uno sforzo di risalimento dell'esperienza verso il senso quale sua condizione. Un invito sì, ma anche un monito a respingere il dualismo metafisico mente-corpo che solo un filosofo onnisciente e onnipotente, dall'esterno, potrebbe contemplare (Cardella 2023). Vale a dire: a ricomprendere un problema filosofico che, come ogni altro che possa dirsi tale, si risolve solo penetrando, «contro una forte tendenza a fraintenderlo», «l'operare del nostro linguaggio in modo da riconoscerlo» (Wittgenstein 2014: 58).

Bibliografia

Ballerini, Massimo (2012), *Delia, Marta e Filippo. Schizofrenia e sindromi sub-apofaniche: fenomenologia e psicopatologia*, Giovanni Fioriti Editore, Roma.

Blankenburg, Wolfgang (1971), *Der Verlust der natrlichen Selbstverständlichkeit. Ein Beitrag zur Psychopathologie symptomarmer Schizophrenien*, Ferdinand Enke Verlag, Stuttgart (*La perdita*

dell'evidenza naturale, trad. it. di F.M. Ferro, R.S. Salerno, M. Di Giannantonio, Raffaello Cortina, Milano 2019).

Blankenburg, Wolfgang (1976), *Zur Abwandlung der Funktion der Sprache bei Schizophrenen*, In Hofer, G., K.P. Kisker (Hrsg.) *Die Sprache des Anderen*, Bibliotheca psychiat., n. 154, Karger, Basel, pp. 111-117.

Blankenburg, Wolfgang (1989), «Phänomenologie der Leiblichkeit als Grundlage für ein Verständnis der Leiberfahrung psychisch Kranker», in *Daseinsanalyse*, vol. 6, n. 3, pp. 161–193.

Boncompagni, Anna (2018), *Common Sense, Philosophy, and Mental Disturbance: A Wittgensteinian Outlook*, In I. Hipólito, J. Gonçalves, J. Pereira, (ed. by), *Schizophrenia and Common Sense. Explaining the Relation between Madness and Social Values*, Springer, Cham, pp. 227-238.

Borgna, Eugenio (1995), *Come se finisce il mondo. Il senso dell'esperienza schizofrenica*, Feltrinelli, Milano.

Cardella, Valentina (2013), *Perdersi nei giochi linguistici. Schizofrenia, filosofia del linguaggio e scienze cognitive*, Corisco Edizioni, Messina.

Cardella, Valentina (2023), «The Inner Is a Delusion», in *Reti, saperi, linguaggi. Italian Journal of Cognitive Sciences*, vol. 1, n. 1, pp. 31-42.

De Mauro, Tullio (2018), *L'educazione linguistica democratica*, Laterza, Bari-Roma.

de Haan, Sanne & Fuchs, Thomas (2010), «The ghost in the machine: disembodiment in schizophrenia--two case studies» in *Psychopathology*, vol. 43, n. 5, pp. 327-333.

Eilan, Naomi (2001), «Meaning, truth and the self: a commentary on Campbell and Parnas and Sass» in *Philosophy, Psychiatry, & Psychology*, vol. 8, n. 2/3, pp. 121–132.

Ferroni, F., Ardizzi, M., Magnani, F., Ferri, F., Langiulli, N., Rastelli, F., Lucarini, V., Giustozzi, F., Volpe, R., Marchesi, C., Tonna, M., & Gallese, V. (2022), «Tool-use Extends Peripersonal Space Boundaries in Schizophrenic Patients» in *Schizophrenia Bulletin*, vol. 48, n. 5, pp. 1085-1093.

Fuchs, Thomas (2001), «The tacit dimension. Commentary to W. Blankenburg's "Steps towards a psychopathology of common sense"» in *Philosophy, Psychiatry, & Psychology*, vol. 8, n.4, pp. 323–26.

Fuchs, Thomas (2005), «Corporealized and disembodied minds: A phenomenological view of the body in melancholia and schizophrenia» in *Philosophy, Psychiatry and Psychology*, vol.12, pp. 95–107.

Fuchs, Thomas (2015), «Pathologies of Intersubjectivity in Autism and Schizophrenia» in *Journal of Consciousness Studies*, vol. 22, n. 1-2, pp. 191-214.

Fuchs, Thomas & Thoma, Samuel (2018), *Inhabiting the Shared World: Phenomenological Considerations on Sensus Communis, Social Space and Schizophrenia*, In I. Hipólito, J., Gonçalves, J. Pereira (ed by.), *Schizophrenia and Common Sense. Explaining the Relation between Madness and Social Values*, Springer, Cham, pp. 19-37.

Gallagher, Shaun & Zahavi, Dan (2021), *The Phenomenological Mind*, 3 Edition, Routledge, London (*La mente fenomenologica. Filosofia della mente e scienze cognitive*, trad. it. di P. Pedrini, Raffaello Cortina, Milano 2022).

Gallese, Vittorio & Sinigaglia, Corrado (2011), «What is so special with embodied simulation», in *Trends in Cognitive Sciences*, vol. 15, pp. 512–519.

Garroni, Emilio (1986), *Senso e paradosso. L'estetica, filosofia non speciale*, Laterza, Roma-Bari.

Garroni, Emilio (1989), *La ricerca filosofica sull'enigma dell'ovvio*, su "Paese Sera", 15 giugno.

Garroni, Emilio (1992), *Che cosa si prova a essere un Homo Sapiens*, introduzione in A. Ferrari, *L'eclissi del corpo. Una ipotesi psicoanalitica*, Borla, Roma, pp. 7-16.

Garroni, Emilio (2006), *La mente, il corpo e le cose*, In P. Carignani & F. Romano (a cura di), *Prendere il corpo. Il dialogo tra corpo e mente in psicoanalisi: teoria e clinica*, Franco Angeli, Roma, pp. 27-36.

Henriksen, Mads Gram (2013), «On incomprehensibility in schizophrenia» in *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, vol. 12, n. 1, pp. 105-129.

Klaver, Maayke, & Dijkerman, H. Chris (2016), «Bodily Experience in Schizophrenia: Factors Underlying a Disturbed Sense of Body Ownership» in *Frontiers in human neuroscience*, 10, 305.

Lobaccaro, Luigi (2022), «Default Mode Network, Schizophrenia, and Narrativity. Comments on Psychopathology of Language» in *Reti, saperi, linguaggi. Italian Journal of Cognitive Sciences*, vol.22, n. 2., pp. 285-314.

Magnani, F., Fascendini, N., Lucarini, V., Marchesi, C., Tonna, M. (2023), «Are Linguistic and Motricity domains intertwined in Schizophrenia? A preliminary analysis» in *European Psychiatry*, vol. 66, S1, pp. 261-262.

Muscatello, C.F., Vistoli, P., Basso, L., Ravani, C., Scudellari, P., Tenuzzo, C., Vittorangeli, M. (1993), «*Ipocondria e paranoia. Aspetti personologici dell'ipocondria delirante*» in *Rivista di Psichiatria*, vol. CXVII, pp. 626.

Northoff, Georg (2016), *Neuro-philosophy and the Healthy Mind. Learning from the Unwell Brain*, W.W. Norton & Company, New York (*La neurofilosofia e la mente sana. Imparare dal cervello malato*, trad. it. di R. Esposito e A. Scalabrini, Raffaello Cortina, Milano, 2019).

Northoff, Gerorg & Stanghellini, Giovanni (2016), «How to Link Brain and Experience? Spatiotemporal Psychopathology of the Lived Body», in *Frontiers in human neuroscience*, vol. 10, 172.

Parnas, J., Møller, P., Kircher, T., Thalbitzer, J., Jansson, L., Handest, P., & Zahavi, D. (2005), «EASE: Examination of Anomalous Self-Experience» in *Psychopathology*, vol. 38, n. 5, pp. 236–258.

Parnas, Josef & Sass, Louis A. (2003), «Schizophrenia, consciousness, and the self» in *Schizophrenia Bulletin*, vol. 29, n. 3, pp. 427-444.

Pennisi, Antonino (1998), *Psicopatologia del linguaggio. Storia, analisi, filosofie della mente*, Carocci, Roma.

Pennisi, Antonino (2022), «Psychopathology of Language, DMN and Embodied Neuroscience: A Unifying Perspective» in *Reti, saperi, linguaggi. Italian Journal of Cognitive Sciences*, vol. 21, n.1, pp. 5-64.

Ratcliffe, Matthew (2024), «On losing certainty» in *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, Advance online publication.

Read, Rupert (2001), «On approaching schizophrenia through Wittgenstein» in *Philosophical Psychology*, vol. 14, n. 4, pp. 449–475.

Rhodes, John, & Gipps, Richard G. T. (2008), «Delusions, certainty, and the background» in *Philosophy, Psychiatry & Psychology*, vol.15, n.4, pp. 295–310.

Sacks, Oliver (1985), *The Man Who Mistook His Wife For a Hat*, Summit Books, New York (*L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, trad it. di C. Morena, Adelphi, Milano 2023).

Sass, Louis A. (1992), *Madness and Modernism: Insanity in the Light of Modern Art, Literature, and Thought*, Harvard University Press, Cambridge.

Saas, Louis A. (1994), *The paradoxes of delusion. Wittgenstein, Schreber, and the schizophrenic mind*, Cornell University Press, Ithaca, NY.

Sass, L., Pienkos, E., Skodlar, B., Stanghellini, G., Fuchs, T., Parnas, J., & Jones, N. (2017), «EAW: Examination of Anomalous World Experience» in *Psychopathology*, vol. 50, n.1, pp.10–54.

Stanghellini, Giovanni (1994), «Body, language and schizophrenia», in *Comprendre*, vol. 7, pp. 107-122.

Stanghellini, Giovanni (2008a), *Psicopatologia del senso comune*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Stanghellini, G. (2008b), «Schizophrenic delusions, embodiment, and the background», in *Philosophy, Psychiatry & Psychology*, vol.15, n.4, pp. 311–314.

Stanghellini, G., Ballerini, M., Blasi, S., Mancini, M., Prezenza, S., Raballo, A., & Cutting, J. (2014), «The bodily self: a qualitative study of abnormal bodily phenomena in persons with schizophrenia» in *Comprehensive Psychiatry*, vol. 55, n. 7, pp. 1703-1711.

Wittgenstein, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (*Ricerche filosofiche*, trad. it. M. Trinchero, Einaudi, Torino 2014).

Wittgenstein, Ludwig (1969), *On certainty*, Basil Blackwell, Oxford (*Della certezza*, trad. it. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 2021).